

Contro la diffusa credenza che il Primitivo sia monotono, chiuso entro schemi stilistici di limitatissima gamma e che anzi una parte considerevole del suo fascino consista appunto nella ripetizione ossessiva di pochi moduli compositivi, la Mostra dichiarava manifestamente la varietà enorme degli stili: una volta che questi vadano esaminati non da un punto di vista d'invenzione di temi, cioè della capacità ad innovare la tradizione iconografica, bensì, come devono, alla stregua della loro potenza a fecondare la tematica sacra, a servire la liturgia, con originalità di sviluppo estetico, cioè imprimendo alla materia cognita e alla tradizione vetusta, forme e sviluppi intimamente consoni alla specifica qualità del sentire religioso, al particolare modo di onorare Dio. Varietà stilistica infinita in stretto rapporto con la varietà delle origini pagane ed idolatriche dei singoli popoli che, nati alla Verità, non sono stati intimiditi dall'onorarla battezzando e spiritualizzando le loro forme antiche di culto invece di svincolarsi violentemente da esse per assumere pigramente costumi e suppellettili estranei alla loro sensibilità. Vinta l'erronea credenza che, per sottrarre i popoli al paganesimo, bisognasse far fare loro tabula rasa delle tradizioni, dei miti, dei culti loro originari, questi popoli possono ora muoversi con assoluta libertà di movimento, senza dolorose amputazioni del loro patrimonio culturale, trasfondendò nella loro fresca cattedolicità tutta la vivace potenza loro creativa, decorativa, immaginativa. Ed è commovente leggere in trasparenza nelle forme odierne santificate dalla presenza di Cristo le antiche popolate dai demoni e sentire che la natura per l'innesto della grazia vede moltiplicata la sua capacità di creare frutti e non deviata la sua feracità a forme estranee al suo anteriore fisico vigoreggiare. Come Iddio non è europeo agli occhi degli indigeni pur lavati dal missionario europeo dalle scaglie idolatriche, così l'arte attraverso la quale essi s'educano al suo culto e imparano ad avvicinarlo non può essere la nostra arte più o meno fedelmente ereditata ma quella che Lo assume entro le forme genuine del loro sentire, soltanto purificate di quanto non è congruente con la Rivelazione. Ove questo non avviene, siamo in presenza di un più o meno modesto artigianato che cammina a gran passi verso quel limbo della ste-

reotopia del gesso e del cartone che è la grande miseria dei luoghi di culto moderni.

Questa Mostra conferma che i missionari si sono adeguati fedelmente alle parole colme di illuminata saggezza pronunciate da Pio XII il 24 giugno 1944 ai Consigli Superiori delle P. Opere di cooperazione missionaria. « Il missionario non ha l'ufficio di trapiantare la civiltà specificamente europea nelle terre di missione, sibbene di rendere quei popoli, che vantano talora culture millenarie, pronti ed atti ad accogliere e ad assimilarsi gli elementi di vita e di costumanza cristiana, che facilmente e naturalmente si accordano con ogni sana civiltà e conferiscono a questa la piena capacità e forza di assicurare e garantire la dignità e la felicità umana. I cattolici indigeni debbono essere veramente membri della famiglia di Dio e cittadini del Suo regno, senza però cessare di rimanere cittadini anche della loro patria terrena ».

Unica tristezza di questa Mostra che è tutto un gioioso inno alla giovinezza, alla espansività della Chiesa, alla pioggia eterno refluyente dello Spirito che medica i deserti man mano che i giardini isteriliscono e quindi grande conforto di noi vecchi gentili convertiti sempre in angoscia per le avvisaglie di vecchiaia, certi nomi e certi grafici che ci ricordano che la violenza dell'uomo è intervenuta ad attraversare e talora a disperdere la pacifica greggia dei portatori del Vangelo. Fiamme d'incendio e macchie di sangue nella Cina, in Corea, nel Viet-Nam ma il buon seme dorme nelle viscere della terra e nel profondo del cuore dell'uomo e un giorno un altro missionario, fratello di quello che lo ha seminato, verrà ad educarlo e a coglierne il frutto. E quel giorno, all'appuntamento, sarà presente anche la Bellezza. Non ultimo conforto e speranza di questa Mostra d'Arte missionaria.

MARCELLO CAMILUCCI

#### SACRE RAPPRESENTAZIONI

Tutti i Paesi d'Italia hanno il loro Santo Patrono, ma non tutti i paesi d'Italia vantano un Sacro Mimo che ne divulghi ed esemplifichi la vita. Monza, bonariamente contesa tra S. Giovanni Battista e S. Gerardo, ha voluto, per spiegare il patrocinio di quest'ul-

timo, rievocarne le glorie in forma antica e nuova.

Antica, perchè la sacra rappresentazione in quanto forma d'arte risale al più lontano Medio-Evo, quando l'argomento religioso era motivo e spunto del Teatro. Nuovo, perchè l'ha reso, pur mantenendo antichi elementi come la scena fissa unica ed esterna, con l'accorgimento della colonna sonora che permette la perfetta audizione all'uditorio all'aperto per quanto vasto e numeroso.

La spianata verde conchiusa dagli enormi alberi prospicienti la facciata interna della Villa Reale di Monza, ha offerto propizio luogo alla scena di G. Iliprandi rieccheggianti architetture giottesche, dove il popolo attore si è avvicinato lieto di questa nuova esperienza.

La vita di S. Gerardo è riapparsa attraverso le parole di Eva Tea in brevi quadri susseguentisi a mo' delle antiche pitture medievali che nelle Chiese romaniche raccontavano i fatti più salienti di una vita di eccezione.

A riassumere il concetto della vita del Santo, cioè il trionfo del bene sul male, le calamità, quasi prologo, si fanno avanti sulla scena tutta invadendola con la Morte instancabile in testa, fino all'arrivo delle Schiere Angeliche dal soffice passo di nuvola guidate dalla Carità. Ed ecco il preannuncio della nascita del Santo, ecco la nascita, l'infanzia, la giovinezza, la rinuncia all'amore umano per l'Amore più grande di Dio attraverso il prossimo, la fondazione della regola, i miracoli, i momenti cioè di poesia nella piana quotidianità della vita, la morte e dopo la morte il diffondersi della sua devozione tra il popolo del contado vicino che compatto gli si dedica con fede ed entusiasmo.

La semplicità del testo concorda con la semplicità della vita che appare nella sua perfezione facile e piana senza dramma ap-

pariscente o latente, come una fiaba meravigliosa.

La regia è stata affidata al giovane regista Enrico d'Alessandro il quale ha saputo plasmare i suoi duecento personaggi, attori per la prima volta, con sicuro gusto e misura, dosando i loro entusiasmi da neofiti e il loro zelo di nuovi adepti in una pacatezza di gesti essenziali pur carichi di vita e di calore intimo.

La parte spettacolare coreografica che unisce i singoli quadri è risultata accurata ed equilibrata, il tutto sottolineato e fuso nel commento musicale a cura del maestro Tetamanti registrato assieme alle voci sulla colonna sonora.

Non si può che plaudire ad iniziative di questo genere dove la dignità della realizzazione crea uno spettacolo degno di questo nome e determina nello spettatore una suggestione benevola e confortante.

\*\*\*

Altro spettacolo all'aperto è stato *Anno Santo 1950*, testo di Eva Tea, che pur nel nobile intento di voler riassumere mediante il mimo, dopo la lotta tra lo spirito pagano vinto dalla Rivelazione, il trionfo attraverso Maria, della Chiesa nei suoi 24 anni Santi, non è riuscito a raggiungere la perfezione di quello sopra citato, in quanto l'Arena di Milano, dove fu rappresentato, non permette creazione di atmosfera e suggestione di ambiente e le masse delle giovani, per quanto numerose e ben manovrate si sperdevano troppo nel vasto campo.

Anche questa prova, mostra però l'orientamento verso un gusto spettacolare che, se condotto da esperti, può dare sicuri risultati di gusto e di stile.

A. FALCHETTI

PAUL CLAUDEL

## L'ANNUNZIO A MARIA

Nella traduzione di FRANCESCO CASNATI: il dramma dalla profonda struttura cristiana che ha incuriosito prima e poi appassionato le platee d'Italia.

Edizione elegante L. 600.

Richieste alla Soc. Editr. "VITA E PENSIERO", Via Ludovico Necchi, 2 - MILANO - C. C. P. 3/1077